

Giovedì 19 Marzo 2009

Da il quotidiano: **Il Messaggero**

Dalla Toga alla politica, quando l'insuccesso paga

di MARIO AJELLO

ROMA - «Va migliorata l'immagine dell'Italia in Europa». Ecco il proclama elettorale del giudice De Magistris. E però la sua candidatura al parlamento di Strasburgo, sotto le insegne di Di Pietro, è destinata non ad aumentare la credibilità internazionale del nostro Paese ma a diminuirla assai. Con De Magistris nelle liste dell'Italia dei Valori viene esportato il format, ormai classico e non edificante, del magistrato che fa giustizia spettacolo, che cavalca i media a colpi di inchieste tanto clamorose quanto inconsistenti, che fomenta la demagogia anti-casta promettendo chissà quali verità che non arrivano, e poi - a dispetto delle archiviazioni delle sue indagini e degli impianti accusatori che si sgonfiano come panna montata - si gioca i suoi insuccessi nel campo politico ed elettorale.

Il format De Magistris altera gli equilibri politici due volte. La prima quando, accusando Mastella e indagando Prodi, senza poi riuscire a dimostrare niente, non solo getta discredito su due protagonisti della vita politica ma mette in crisi, fino alla liquidazione, un governo legittimamente scelto dai cittadini nelle urne. La seconda quando va all'incasso di questa operazione, presentandosi davanti agli elettori come il giustiziere senza macchia e senza paura e come la vittima di tutti i poteri italiani - compreso il Csm che lo ha rimosso dal suo posto nella Procura di Catanzaro e l'ha mandato a Napoli - che gli avrebbero impedito di «svolgere la mia funzione di pm», come ha spiegato nel suo primo discorso da candidato.

Serve, alla politica italiana e al buon nome della nazione, questa ennesima anomalia? Occorre un Di Pietro bis? No. Anzi, la candidatura del titolare di proverbiali - dall'inchiesta «Poseidone» a quella «Why not» - finisce per dare ragione a chi pensa: vedete? i giudici usano la toga per obiettivi politici! E chi mai potrà dimostrare che De Magistris non abbia indagato e rovinato la carriera di Mastella - che infatti dice: «Ora capisco tutto» - per poi farsi bello davanti agli elettori giustizialisti, pur non avendo niente di credibile fra le mani?

Bene ha fatto il vice-presidente del Csm, Nicola Mancino, a dire - almeno - che una volta fatta la scelta dell'impegno di partito un giudice non può tornare alla professione precedente. Perché questo rappresenterebbe uno scandalo nello scandalo. Così come sconcerta il gioioso protagonismo di Gioacchino Genchi - lo "spione" telefonico, il braccio destro del pm di Catanzaro e che teneva sotto controllo istituzioni come il Csm e la Presidenza della Repubblica e tanti esponenti politici - il quale esulta: «Condivido la scelta politica di De Magistris e l'ho incoraggiato io».

L'ex pm avrebbe dovuto scoraggiare se stesso. Ma quando la giustizia si riduce a trampolino mediatico e a piattaforma politica, il limite del senso di responsabilità, e del rispetto della separazione fra i poteri, è già superato ampiamente. Malamente.